LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

La luce in fondo al tunnel

Mi chiamo Andrea e ho 26 anni. Voglio raccontarvi la mia storia, iniziando dal giorno che ha cambiato la mia vita per sempre: il primo giorno di liceo.

Ricordo ancora quella mattina di settembre. Ero molto nervoso, ma anche pieno di speranza. La mamma mi aveva comprato uno zaino nuovo e dei vestiti che mi piacevano tanto. Erano un po' larghi, perché già allora ero un ragazzo robusto, ma mi sentivo comunque bello.

Durante la prima ora di lezione è andato tutto bene. Mi sono seduto in ultima fila, vicino alla finestra. Nessuno mi ha dato fastidio. Ma poi, durante l'intervallo, è successo qualcosa di terribile. Mentre camminavo nel corridoio per andare in bagno, un gruppo di ragazzi più grandi mi ha spinto contro il muro.

Mi hanno preso in giro per il mio peso, hanno fatto dei versi di maiale e hanno filmato tutto con il cellulare. Io sono rimasto immobile, paralizzato dalla paura. Non riuscivo neanche a piangere. Il video è finito su Instagram quella sera stessa.

Il giorno dopo non volevo più andare a scuola. Mi vergognavo troppo. La mamma ha provato a convincermi, ma io continuavo a dire che stavo male. Alla fine, sono rimasto a casa per una settimana intera. Quando sono tornato, tutti avevano visto quel video. Alcuni compagni mi guardavano con pena, altri ridevano di nascosto.

Da quel momento, ho iniziato a cercare tutte le scuse possibili per non andare a scuola. Passavo sempre più tempo chiuso in camera mia, davanti al computer. Lì nessuno poteva prendermi in giro, nessuno poteva farmi del male. Era l'inizio del mio isolamento, anche se allora non lo sapevo ancora.

Dopo quel brutto episodio a scuola, il mio computer è diventato il mio migliore amico. Ho scoperto un gioco online che si chiama "World of Warcraft". All'inizio giocavo solo qualche ora al giorno, ma piano piano è diventato il centro della mia vita.

Nel gioco, ero un guerriero forte e rispettato. Il mio personaggio si chiamava DarkKnight, ed era tutto quello che io non ero nella vita reale: coraggioso, forte e popolare. Gli altri giocatori mi cercavano per fare le missioni insieme, mi chiedevano consigli, ridevano alle mie battute nella chat.

Le ore passavano velocissime davanti allo schermo. Mi svegliavo tardi la mattina, mangiavo qualcosa velocemente e poi giocavo

fino a notte fonda. La scuola era sempre più lontana dai miei pensieri. Inventavo scuse continue: mal di testa, mal di pancia, febbre. La mamma all'inizio ci credeva.

Ho conosciuto tanti altri giocatori online. Parlavamo in inglese perché venivano da tutto il mondo. Non vedevano il mio aspetto fisico, non sapevano dei miei problemi. Per loro ero solo DarkKnight, un giocatore forte che li aiutava nelle missioni più difficili. Mi sentivo finalmente accettato.

Il mio mondo virtuale diventava sempre più grande. Oltre a World of Warcraft, ho iniziato a giocare ad altri giochi online. Passavo da un universo all'altro: ero un comandante spaziale, un calciatore famoso, un pilota di Formula 1. In ogni gioco potevo essere chi volevo, senza paura di essere giudicato.

La mia stanza era diventata il mio rifugio sicuro. Avevo appeso dei poster dei videogiochi alle pareti, comprato una sedia da gaming comoda e sistemato le luci per creare l'atmosfera perfetta.

Era il mio piccolo mondo, dove nessuno poteva farmi del male. Ma non mi rendevo conto che mi stavo chiudendo sempre di più in me stesso.

Zack è entrato nella mia vita come un regalo della mamma. Un giorno è tornata a casa con questo cucciolo di Golden Retriever, dicendo che avevo bisogno di compagnia. All'inizio ero arrabbiato, pensavo che fosse solo un altro tentativo di farmi uscire di casa, ma poi Zack ha iniziato a dormire vicino alla mia sedia mentre giocavo.

La cosa più difficile era quando dovevo portarlo fuori per i suoi bisogni. Le prime volte uscivo solo la sera tardi, quando le strade erano vuote. Mi mettevo il cappuccio della felpa e camminavo veloce, sperando di non incontrare nessuno. Zack però era così felice di uscire che mi faceva sorridere anche quando avevo paura.

Piano piano, ho iniziato a capire che Zack aveva bisogno di più tempo all'aria aperta. Non potevo tenerlo chiuso in casa come facevo io. Così ho cominciato a portarlo fuori tre volte al giorno: la mattina presto, nel pomeriggio e la sera. Erano momenti difficili per me, ma non potevo deludere quegli occhi dolci che mi guardavano con tanto amore.

Zack è diventato il mio guardiano silenzioso. Quando mi vedeva triste, si avvicinava e appoggiava la testa sulle mie gambe. Non mi giudicava per il mio peso, non gli importava se passavo troppo tempo al computer. Mi amava e basta, in modo semplice e puro. Con lui potevo essere me stesso.

Durante le nostre passeggiate, ho scoperto un piccolo parco vicino casa. Ci andavamo sempre alla stessa ora e non c'era mai nessuno. Zack correva felice e io mi sedevo su una panchina,

guardandolo giocare. Erano gli unici momenti in cui respiravo aria fresca e vedevo il cielo invece del soffitto della mia stanza.

A volte, mentre eravamo al parco, parlavo con Zack. Gli raccontavo delle mie paure, dei miei sogni nascosti, delle mie partite online. Lui mi ascoltava muovendo la coda, come se capisse tutto. Non erano grandi avventure, ma per me quelle passeggiate con Zack erano l'unico ponte che mi collegava ancora al mondo reale.

La mamma non ha mai smesso di provare a parlarmi. Ogni giorno si sedeva fuori dalla mia porta chiusa e iniziava a raccontarmi la sua giornata. All'inizio non rispondevo, alzavo solo il volume delle cuffie. Ma lei continuava a parlare lo stesso, con una voce dolce che riuscivo a sentire anche attraverso la musica dei videogiochi.

Piano piano ho iniziato a risponderle, ma sempre con la porta chiusa. Era più facile così, non dovevo guardare la preoccupazione nei suoi occhi. Mi portava il pranzo e la cena su un vassoio che lasciava fuori dalla porta. Quando sentivo i suoi passi allontanarsi, aprivo velocemente la porta, prendevo il cibo e mi chiudevo di nuovo dentro.

Le nostre conversazioni attraverso la porta diventavano sempre più lunghe. Lei mi raccontava del suo lavoro al supermercato, dei clienti che incontrava, delle piccole cose che succedevano nel quartiere.

Io alcune volte le parlavo delle mie avventure nei videogiochi, dei miei amici online. Non capiva molto di questi argomenti, ma mi ascoltava sempre con interesse.

La sentivo piangere, qualche volta, quando pensava che non potessi sentirla. Una notte l'ho sentita al telefono con mia zia: "Non so più cosa fare con Andrea", diceva tra le lacrime. Il suo dolore mi faceva male, ma non riuscivo a trovare la forza di aprire quella porta. Era come se ci fosse un muro invisibile che non riuscivo a superare.

La mamma non si è mai arresa. Ogni sera, prima di andare a dormire, bussava alla mia porta e mi diceva "Buonanotte, Andrea. Ti voglio bene". Io rispondevo sempre sussurrando: "Anche io, mamma". Era il nostro piccolo rituale, l'unico momento in cui le parole uscivano facilmente, senza paura.

Il cibo era diventato il mio secondo rifugio dopo i videogiochi. Mangiavo sempre davanti al computer, senza pensare a quanto o cosa stavo mangiando. Patatine, pizza surgelata, merendine, bibite zuccherate - tutto quello che poteva darmi un momento di felicità. Il mio peso aumentava mese dopo mese, ma cercavo di non pensarci.

Anche lavarmi era diventato difficile. Odiavo guardare il mio corpo nello specchio del bagno, così facevo la doccia velocemente, con la luce spenta. Quando dovevo uscire con Zack, mi vestivo sempre con felpe larghe e pantaloni neri, sperando di nascondere il mio corpo. Il fiatone arrivava dopo pochi passi, e ogni movimento era faticoso.

Le persone online non potevano vedere come ero diventato. Nel mondo virtuale ero ancora DarkKnight, forte e agile. Ma nel mondo reale mi sentivo intrappolato in un corpo che non riconoscevo più. Mangiavo per consolarmi, e poi mi sentivo in colpa, e allora mangiavo ancora di più. Era un circolo vizioso che non riuscivo a spezzare.

Nel mondo online avevo trovato una nuova famiglia. Il mio gruppo di gioco era formato da persone di diversi paesi: c'era Mark dall'Inghilterra, Sophie dalla Francia, e Lars dalla Svezia. Parlavamo in inglese, e col tempo ero diventato bravissimo. Passavamo ore a giocare insieme, a ridere nelle chat vocali, a organizzare strategie per le nostre missioni.

Con loro potevo essere me stesso, o almeno la versione di me che volevo essere. Non dovevo preoccuparmi del mio aspetto fisico o del giudizio degli altri. Quando giocavamo insieme, ero rispettato per le mie abilità nel gioco e per la mia personalità. Mark diceva sempre che ero il più divertente del gruppo, e questo mi faceva sentire importante.

Le nostre conversazioni andavano oltre il gioco. Parlavamo dei nostri problemi, dei nostri sogni, delle nostre paure. Sophie mi raccontava della sua vita a Parigi, Lars mi parlava della scuola in Svezia. Era strano: mi sentivo più vicino a queste persone che non avevo mai visto di persona che alla mia famiglia dall'altra parte della porta.

A volte mi invitavano a fare videochiamate su Discord, ma io rifiutavo sempre. Inventavo scuse: il microfono rotto, la webcam che non funzionava. La verità era che avevo paura. Paura che se mi avessero visto, tutto sarebbe cambiato. Che il rispetto e l'amicizia che avevo guadagnato sarebbero scomparsi.

Mi rendevo conto che queste amicizie virtuali erano un'arma a doppio taglio. Da una parte mi davano la forza di andare avanti, mi facevano sentire meno solo. Dall'altra, rendevano ancora più facile rimanere chiuso nella mia stanza, sempre più lontano dal mondo reale. Ma in quel momento, era l'unico tipo di amicizia che mi sentivo di gestire.

La mamma non si arrendeva mai. Ogni mattina bussava alla mia porta con una nuova idea: "Andrea, andiamo a fare colazione al bar?", "Ho visto che hanno aperto un nuovo negozio di videogiochi in centro", "Che ne dici se andiamo al cinema questo weekend?".

Io rispondevo sempre di no, inventando scuse diverse: mal di testa, stanchezza, troppo sonno.

Un giorno è tornata a casa tutta entusiasta. Aveva scoperto che vicino casa avevano aperto una palestra con un programma speciale per ragazzi come me. Mi ha lasciato il volantino sotto la porta. L'ho letto e l'ho strappato subito. L'idea di andare in palestra, di farmi vedere da altre persone mentre facevo esercizio, mi terrorizzava.

Ha provato anche a coinvolgermi nelle sue attività quotidiane. Mi chiedeva di accompagnarla a fare la spesa, di aiutarla a cucinare, di guardare insieme un film in salotto.

Una volta ha persino organizzato una piccola festa a sorpresa per il mio compleanno, invitando i miei vecchi amici delle medie. Io mi sono chiuso in bagno e non sono uscito finché non sono andati via tutti.

La sentivo parlare al telefono con le sue amiche, con mia zia, persino con il nostro vecchio medico di famiglia. La sua voce diventava sempre più preoccupata. "Non esce più di casa", diceva, "passa tutto il giorno al computer", "non so più cosa fare". A volte la sentivo piangere in cucina, quando pensava che non potessi sentirla.

Un giorno ha fatto qualcosa di drastico: ha staccato il router. Sono uscito dalla mia stanza urlando per la prima volta dopo mesi. Lei piangeva, io urlavo, Zack abbaiava. È stato terribile.

Alla fine ha riattaccato il router, ma quella sera l'ho sentita dire al telefono: "Ho paura di perdere mio figlio". È stata la prima volta che ho capito quanto male stavo facendo anche a lei.

Il momento del cambiamento è arrivato in una notte di marzo. Ero seduto al computer come sempre, erano le tre del mattino. Stavo giocando, ma quella notte era diverso. Non riuscivo a concentrarmi, le mani tremavano sulla tastiera. Mi sono guardato allo specchio per la prima volta dopo tanto tempo e non mi sono riconosciuto.

Ho avuto un attacco di panico. Il cuore batteva fortissimo, non riuscivo a respirare. Mi sono seduto sul pavimento, tremando. Zack è venuto subito vicino a me, leccandomi la faccia, ma questa volta non bastava. Ho iniziato a piangere, per la prima volta dopo anni. Un pianto silenzioso che è durato ore.

Ho preso il telefono e ho fatto una cosa che non facevo da tanto tempo: ho cercato delle foto vecchie. C'ero io che sorridevo in spiaggia, io che giocavo a calcio, io che ridevo con gli amici. Chi era quel ragazzo? Come ero arrivato a questo punto? In quel momento ho capito che non potevo andare avanti così.

La mattina dopo, quando la mamma è venuta a portarmi la colazione, ho aperto la porta prima che bussasse. Era sorpresa, aveva gli occhi rossi per il poco sonno. Le ho detto solo due parole: "Ho paura". Lei mi ha abbracciato forte e io, per la prima volta, non mi sono tirato indietro. Abbiamo pianto insieme.

"Voglio vedere uno psicologo", ho sussurrato. Non so dove ho trovato il coraggio di dirlo. La mamma ha annuito, senza dire niente. Ha preso il telefono e ha iniziato a chiamare subito. Io sono tornato nella mia stanza, ma questa volta ho lasciato la porta aperta. Era un piccolo gesto, ma era l'inizio di qualcosa di nuovo.

Il primo appuntamento con la dottoressa Marino è stato difficilissimo. La mamma ha dovuto quasi trascinarmi fuori di casa. Mi sono messo i vestiti più larghi che avevo e un cappellino per nascondere il viso.

Durante tutto il viaggio in macchina ho tenuto gli occhi chiusi, cercando di controllare il respiro che diventava sempre più veloce.

Lo studio della dottoressa era piccolo e accogliente, con delle piante alle finestre e dei quadri colorati alle pareti. Lei era una signora sulla cinquantina, con un sorriso gentile. Non mi guardava in modo strano come facevano gli altri.

Si è seduta sulla sua poltrona e mi ha chiesto semplicemente: "Vuoi parlarmi di te, Andrea?". Ho abbassato la testa e sono rimasto in silenzio per quindici minuti.

La dottoressa non mi ha forzato a parlare. Ha aspettato pazientemente, facendo ogni tanto qualche domanda semplice: se mi piacevano i videogiochi, di che razza era Zac, che tempo faceva fuori. Piano piano ho iniziato a rispondere, prima con dei sì e dei no, poi con frasi corte. Era strano parlare con qualcuno dal vivo dopo tanto tempo.

Verso la fine dell'ora, mi ha fatto una domanda che mi ha colpito: "Andrea, cosa vorresti cambiare della tua vita?". Nessuno me lo aveva mai chiesto così direttamente. Ho sentito le lacrime salire agli occhi e ho risposto sinceramente: "Tutto". Lei ha annuito e mi ha detto che potevamo lavorarci insieme, un piccolo passo alla volta.

Quando sono uscito dallo studio, mi sentivo esausto come se avessi corso una maratona. Ma c'era anche qualcos'altro, una sensazione nuova: un piccolo spiraglio di speranza. La mamma mi aspettava fuori e mi ha chiesto se volevo tornare la settimana dopo. Ho detto di sì, anche se l'idea mi spaventava ancora. Era il primo passo di un lungo viaggio.

Era un pomeriggio come tanti altri, stavo portando Zack a fare la sua solita passeggiata. Dopo tre mesi di terapia, avevo iniziato a fare un percorso più lungo, arrivando fino alla chiesa del quartiere. È stato lì che ho visto un gruppo di turisti che guardavano confusi le indicazioni sul loro telefono. Parlavano in inglese con accento americano.

All'inizio ho fatto finta di niente, come facevo sempre quando vedevo altre persone. Ma Zack aveva un'idea diversa. Si è avvicinato scodinzolando a una ragazza del gruppo che si è subito chinata per accarezzarlo. Gli altri turisti si sono avvicinati sorridendo e hanno iniziato a fare foto al mio cane.

"Excuse me", mi ha detto uno di loro, "do you know how to get to the Cathedral?". Ho esitato un momento, ma poi mi sono ricordato di tutte le ore passate a parlare in inglese nei videogiochi. Ho risposto automaticamente: "Yes, I can help you". La loro destinazione era a solo dieci minuti a piedi, ma stavano andando nella direzione sbagliata.

Senza pensarci troppo, mi sono offerto di accompagnarli. Mentre camminavamo, mi hanno fatto domande su Palermo. Ho iniziato a raccontare le cose che sapevo della mia città, cose che avevo letto online o sentito da piccolo. Erano affascinati, prendevano appunti sul telefono e facevano foto. Per la prima volta dopo tanto tempo, mi sono sentito utile.

Quando siamo arrivati alla Cattedrale, mi hanno ringraziato calorosamente. Una signora del gruppo mi ha detto: "You should be a tour guide!". Ho sorriso e ho continuato la mia passeggiata

con Zack, ma quella frase mi è rimasta in testa. Quella sera, invece di accendere subito il computer, ho cercato su internet informazioni sulla storia di Palermo.

Quel pomeriggio con i turisti americani è stato un momento che non dimenticherò mai. Dopo averli accompagnati alla Cattedrale, mi sono reso conto che avevo fatto qualcosa di diverso dal solito. Non ero più solo Andrea, il ragazzo chiuso in casa: per un attimo, ero stato utile a qualcuno. E mi era piaciuto.

La sera stessa, mentre Zack dormiva accanto a me, ho iniziato a pensare a quanto mi fosse venuto naturale parlare in inglese. Tutte quelle ore passate a chattare con i miei amici online mi avevano preparato senza che me ne rendessi conto. Ho anche realizzato che conoscevo tante cose sulla mia città, Palermo, che forse potevano interessare ad altri.

Qualche giorno dopo, mentre portavo Zack a spasso, ho visto un altro gruppo di turisti che sembrava perso. Questa volta non ho esitato: mi sono avvicinato e ho chiesto se avevano bisogno di aiuto.

Erano francesi, e anche se il mio francese era pessimo, sono riuscito a comunicare in inglese. Li ho accompagnati al Teatro Massimo, raccontando loro qualche curiosità sul posto.

Quella volta è stato diverso. Mi sono sentito più sicuro, come se stessi facendo qualcosa che mi apparteneva. I turisti mi hanno ringraziato e uno di loro mi ha perso dato una mancia. Non era tanto il denaro, ma il gesto che mi ha fatto sentire valorizzato.

Tornato a casa, ho raccontato tutto alla mamma, e dopo tanto tempo ho visto un sorriso sul suo viso.

Da quel giorno, ho iniziato a portare Zack a spasso più spesso, soprattutto nei luoghi turistici. Non cercavo attivamente i turisti, ma se ne vedevo qualcuno che sembrava in difficoltà, mi offrivo di aiutarli.

Ogni volta che raccontavo qualcosa di Palermo, mi sentivo più vivo, più connesso alla mia città e a me stesso. Era come se stessi riscoprendo una parte di me che credevo perduta.

Con il tempo, le mie esperienze come guida improvvisata hanno iniziato a diventare più frequenti. Un giorno, mentre cercavo online informazioni su come migliorare le mie conoscenze su Palermo, mi sono imbattuto nel portale Airbnb Experiences.

Ho scoperto che chiunque poteva proporre visite guidate o attività turistiche. Mi sono chiesto: "Perché non provarci?".

Ho parlato con la mamma dell'idea di creare un'esperienza su Airbnb. Lei mi ha guardato con gli occhi lucidi e mi ha detto: "Andrea, è una bellissima idea. Sei bravo, lo sai?". Con il suo sostegno, ho creato il mio primo annuncio: "Scopri Palermo con Andrea e Zack".

Ho descritto la mia passione per la città e il mio desiderio di far conoscere i suoi angoli più autentici. Ho anche aggiunto che Zack sarebbe stato parte dell'esperienza, perché ormai era diventato il mio compagno inseparabile.

All'inizio, non ricevevo molte prenotazioni. Ma poi, dopo le prime recensioni positive, le richieste hanno iniziato ad aumentare. I turisti apprezzavano il mio modo di raccontare la città, il mio inglese fluente e, naturalmente, la presenza di Zack, che conquistava tutti con il suo entusiasmo.

Ogni visita guidata era un'opportunità per conoscere persone nuove e condividere la mia passione per Palermo.

Con il passare dei mesi, ho iniziato a sentirmi più a mio agio con le persone. Non era più solo un lavoro: era un modo per tornare a vivere. I turisti mi facevano domande, ridevano alle mie battute e mi ringraziavano per aver mostrato loro una Palermo diversa da quella dei soliti itinerari.

Ogni volta che tornavo a casa, mi sentivo più leggero, come se un pezzo della mia vecchia solitudine si fosse dissolto.

Grazie alle visite guidate, ho anche iniziato a conoscere meglio la mia città. Ho letto libri, ho visitato musei e ho scoperto storie che nemmeno io conoscevo. Palermo è diventata non solo il luogo in cui vivevo, ma una parte di me.

E ogni volta che accompagnavo un gruppo, sentivo di condividere un pezzo della mia anima. Era un modo per dire al mondo: "Eccomi, sono qui, e ho qualcosa da offrire".

Con il passare del tempo, le mie passeggiate per Palermo non erano più solo un modo per accompagnare i turisti o portare Zack a spasso. Camminare era diventato parte della mia routine quotidiana, e senza nemmeno accorgermene, il mio corpo ha iniziato a cambiare.

All'inizio non ci facevo caso. Ero troppo concentrato su cosa raccontare ai turisti, su come rendere ogni visita speciale. Ma un giorno, mentre mi vestivo per un nuovo tour, ho realizzato che i miei pantaloni erano più larghi del solito.

Ho guardato allo specchio e, per la prima volta, ho visto un piccolo cambiamento. Non era solo il peso: era l'energia che sentivo, la

postura più sicura, il modo in cui mi muovevo con più agilità.

Camminare per la città, tra vicoli, piazze e mercati, era diventato un'abitudine che mi faceva sentire vivo. Ogni giorno scoprivo nuovi angoli di Palermo, e ogni passo era un passo verso una versione migliore di me stesso.

Non mi pesava più camminare per ore, anzi, mi sentivo più leggero, più libero. E con ogni tour, il mio respiro diventava più regolare, la fatica si faceva sentire meno.

Anche il mio rapporto con il cibo è cambiato. Non mangiavo più per noia o per consolarmi, ma per avere l'energia necessaria per le mie giornate. La mamma, felice dei miei progressi, ha iniziato a prepararmi pasti più sani, pieni di verdure e sapori genuini. E io, per la prima volta, ho iniziato a godermi il cibo senza sensi di colpa.

La trasformazione fisica è stata lenta, ma costante. Non era solo questione di peso: era la sensazione di avere il controllo sulla mia vita. Ogni volta che salivo le scale della Cattedrale senza affanno, o che correvo con Zack al parco, mi sentivo più forte, più capace. E con il corpo che cambiava, anche la mia mente si apriva sempre di più.

Ora, quando mi guardo allo specchio, non vedo più il ragazzo che si nascondeva dietro a felpe larghe e cappelli. Vedo qualcuno che sta imparando a volersi bene, qualcuno che sta trovando il suo

posto nel mondo. E ogni passo che faccio per Palermo è un passo verso quella persona che voglio diventare.

Pian piano, le mie visite guidate su Airbnb sono diventate sempre più popolari. I turisti non venivano solo per scoprire Palermo, ma anche per conoscere la mia storia e quella di Zack. Ogni recensione positiva, ogni sorriso, ogni "grazie" mi ha dato la forza di sognare più in grande. E così, ho iniziato a pensare al mio futuro.

Un giorno, mentre ero a cena con la mamma, le ho parlato della mia idea: aprire un'agenzia di guide turistiche tutta mia. Volevo creare qualcosa di unico, che unisse la passione per la storia della città a un approccio personale, come quello che avevo sviluppato con i miei tour.

Lei mi ha guardato con gli occhi pieni di orgoglio e mi ha detto: "Andrea, sei capace di fare qualsiasi cosa. Io ci sarò sempre per te".

Il sostegno della mamma è stato fondamentale. Mi ha aiutato a cercare informazioni, a capire come avviare un'attività, e mi ha incoraggiato a non avere paura di fallire. "Hai già superato così tanto", mi diceva, "e questa è solo l'inizio".

Con il suo aiuto, ho iniziato a fare i primi passi concreti: ho studiato per ottenere la licenza ufficiale di guida turistica, ho creato un sito web e ho persino pensato a un nome per la mia agenzia: "Il Narratore di Palermo".

Ora, quando cammino per la città con Zack al mio fianco, mi fermo spesso a guardare il mare, i vicoli, i mercati pieni di vita. Palermo non è più solo il luogo in cui sono nato: è diventata la mia casa, la mia passione, il mio futuro. E mentre penso a tutto quello che ho superato, mi rendo conto che la mia storia non è finita. È solo all'inizio.

So che ci saranno ancora sfide da affrontare, ma ora ho gli strumenti per farlo. Ho imparato che il cambiamento è possibile, che anche nei momenti più bui c'è una luce, e che non siamo mai davvero soli.

La mamma, Zack, i turisti che ho incontrato, la dottoressa Marino: tutti mi hanno insegnato qualcosa. E ora, con il cuore pieno di gratitudine e la mente piena di sogni, sono pronto a scrivere il prossimo capitolo della mia vita.

Perché, alla fine, la cosa più importante che ho scoperto è questa: non importa quanto sia difficile il viaggio, l'importante è non smettere mai di camminare. E io, con Zack al mio fianco e Palermo come mia guida, ho intenzione di camminare ancora a lungo.